

La forza di un'etica condivisa è nei giovani

Sono arrivato a Messina che avevo già negli occhi il mare, purtroppo non il mare amico e vacanziero, ma quello protagonista delle migrazioni, il mare che spesso si rivela un inconsapevole nemico. Il mare di Fuocoammare, il film premiato con l'Orso d'Oro a Berlino, l'avevo visto in una proiezione la sera prima e a un amico che era con me e che mi ha visto, nell'attesa, con dei fogli tra le mani, ho detto che stavo preparando il mio intervento per l'indomani, a Messina, sul tema "Etica e responsabilità pubblica", organizzato dal Parlamento siciliano e dall'Arcidiocesi di quella città.

Finché al mio interlocutore ho fatto conoscere il titolo dell'incontro tutto bene! Quando ho detto però che avrei scelto un brano biblico per introdurre le mie considerazioni, ha fatto una smorfia.

La smorfia è diventata disappunto quando ho detto che avrei fatto un riferimento preciso al libro di Qoèlet; per intenderci, quello che contiene la nota espressione «Vanità delle vanità, tutto è vanità!». Un libro, quello di Qoèlet, che secondo alcuni esalta il non senso della vita. Cosa c'entra con l'etica? Personalmente lo considero utile per definire le precondizioni (almeno alcune!) per coltivare in maniera consapevole atteggiamenti eticamente responsabili, sia sul piano personale sia nella vita pubblica.

Di norma, lo sappiamo, una pianta può crescere solo se c'è un terreno che l'accoglie e la nutre. Così, non ci può essere etica e non vi sono comportamenti responsabili quando mancano precondizioni di carattere personale e risvolti pubblici. Qoèlet è un testo poco esortativo e affatto consolatorio, ma diretto e agile, capace di centrare le questioni cruciali della nostra esistenza; esso si presta per essere affrontato, discusso e preso in mano in particolare dai giovani. Con un linguaggio crudo e con domande non lontane dalle nostre, aiuta ad andare spietatamente in fondo a se stessi, ma non per un vago senso di masochismo quanto piuttosto con la convinzione che quanto più il terreno della nostra vita viene sottoposto a una decisa azione di "dissodamento" tanto più si possono mettere a dimora semi e sensi di vita significativi. Non sono certo di aver convinto il mio interlocutore. Sta di fatto che nell'incontro di Messina, nel quale sono stato intervistato da Ferruccio de Bortoli, ho ricavato dal libro di Qoèlet, il senso di alcune domande e il tentativo di dare a esse delle risposte. Per esempio: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (1,3); cioè: a che serve darsi tanto da fare? Tanto: «C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Guarda, questa è una novità"» (1,1011).

Alla deriva verso la quale potrebbero condurre queste domande, ecco l'impegno: «Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo» (1,13). Sotto il cielo, però, si sposano logiche più adatte alla competitività del mondo, e quindi si accetta di mentire, di non seguire in tutto la legge, di trascurare le persone, ispirandosi a un "sano" egoismo.

È difficile parlare di etica, perché sembra facile indicare la strade dei buoni e dei cattivi, ma in realtà questa si interseca, nella vita di tutti i giorni, con grande facilità. Inoltre l'egoismo, come è stato provato anche da studi sulla psiche, danneggia l'unità del soggetto e non porta all'io nulla di "sano", se non solitudine. Non vi è vantaggio personale reale nemmeno nella frode messa in atto da quei 1000 aspiranti professionisti, che al concorso di alcuni giorni fa hanno presentato lo stesso tema, copiato da internet.

La sera del convegno di Messina, in camera, riponendo gli appunti, ho pensato che sul tema dell'Etica, tempo fa, lessi un interessante documento dei Lincei sull'Etica nella Ricerca, che mi spinge oggi ad accostare la logica dell'impegno del Qoèlet all'articolo 9 della Costituzione italiana: Cultura e Ricerca non possono svilupparsi e accrescersi l'una senza l'altra e lo Stato può garantire l'una solo garantendo l'altra. E se la Repubblica menziona questo nella sua Costituzione, può dichiararsi neutra nell'applicazione di uno di questi due "valori"? Certamente no! Lo Stato Italiano promuove l'attivismo e l'impegno pubblico per sviluppare la Cultura attraverso la Ricerca.

Pensavo che la mattina avevo parlato in pubblico di etica e ora, mi ritrovavo in privato, riflettendo, nel silenzio, ad associarla, quasi naturalmente, alla nostra Costituzione. Come sono belle le associazioni naturali dei pensieri!

Pensavo che, allargando un po' lo sguardo, vien naturale e ovvio ritenere che non può esserci vera assunzione di responsabilità, da parte del singolo, senza una reale partecipazione alla vita pubblica. È impossibile chiedere ai giovani di rispettare le regole fondamentali del vivere associato, o di assumere un'etica seria, se non proponiamo loro di assumersi una responsabilità attraverso il lavoro, cioè se non offriamo loro la possibilità di un reale inserimento nel corpo sociale. Se dichiariamo di fatto inutili i giovani, in quanto per loro non c'è posto, diventa impensabile che essi accettino di inserirsi in un quadro di leggi o di comportamenti, e di assumere un'etica condivisa. Questo è maggiormente vero per la Ricerca, che è la base del domani e dei "perché" che domani verranno. L'abbiamo depotenziata e abbiamo inculcato nella testa degli Italiani l'idea della sua inutilità. Abbiamo fatto credere loro che la Ricerca corrisponde solo alla casta, al potere peggiore, ma guardiamo con speranza alla realtà. Il nuovo presidente del Centro Nazionale della Ricerca (CNR) ha dichiarato che si dovrebbe diventare professori ordinari (il massimo livello) fra 30 e 40 anni (almeno sarebbe auspicabile) e l'Italia ha ancora fiori all'occhiello in molti settori della ricerca, umanistici e scientifici.

Ho condiviso di recente le posizioni, eticamente impegnate, della senatrice a vita Elena Cattaneo, la quale da oltre venti anni studia, con il suo gruppo, la Corea di Huntington, una malattia genetica e neurodegenerativa senza cura, che colpisce la coordinazione muscolare oltre che le capacità cognitive.

Unisco la mia voce a quella della Cattaneo nel sostegno verso la Ricerca italiana, verso il futuro del sapere, in ogni ambito, e contro i progetti che, a volte, sono solo un modo per impoverire l'articolo 9 e per la deresponsabilizzazione pubblica. Di certo il metodo dei finanziamenti top down (cioè elargiti dall'alto) non appare come quello eticamente più corretto e socialmente democratico per promuovere l'innovazione di cui tanto si parla.

Una vera scelta etica vorrebbe la correttezza nell'assegnazione dei fondi, secondo gli standard seguiti a livello internazionale e non distribuiti da logiche "provinciali": questo è solo il modo che può garantire un futuro basato su una solida eticità che incoraggi verso la responsabilità pubblica.

Questi gli spunti più critici, da cui poi mi viene voglia di tornare a guardare in faccia l'uomo e dire che se non si ha la forza interiore di osare e di darsi da fare (Primerear, ha detto con un neologismo papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, 24), se non si comincia col prendere le distanze da quella che alcuni chiamano "solitudine della coscienza" e che rappresenta una sorta di schizofrenia interiore, gli inviti all'etica e alla pubblica responsabilità (oltre che alla forza della serietà nella Ricerca) restano parole vuote. L'etica e la responsabilità pubblica infatti mal si conciliano con la mancanza di valori condivisi e col diffuso clima culturale di relativismo, che è ben altra cosa dalla libertà interiore, di cui è bene che tutti godano. Assumendo il criterio che nulla vi è di assoluto, se non ciò che proviene dal desiderio soggettivo o dalle intime persuasioni individuali, il relativismo disorienta, e fa sì che il soggetto si senta solo nel momento della scelta, non avendo parametri valoriali e comportamentali di riferimento.

La coscienza così si trova frastornata e dispersa, ed è portata a determinarsi di volta in volta seguendo parametri diversi: nell'ambito familiare e delle micro relazioni si agisce con comprensione, sincerità, disponibilità all'aiuto e all'ascolto. Fuori invece prevalgono valori voraci, aggressivi, spersonalizzanti, che portano l'uomo a perdere il suo orgoglio di essere uomo.

di Mons. Nunzio Galantino